

NOI NO È



"non siamo Cosa Loro"



LIBERA **TARANTO**



N° 4 23 Novembre 2013

Succede a Taranto...

CRONACA

Il caso Ilva: Diritto alla salute o diritto al lavoro

L'Ilva (il più grande centro siderurgico in Italia), "inquina"; fin qui tutto chiaro, perché è ormai un anno e mezzo che il caso è diventato di rilevanza nazionale ed europea, ma quello che non è chiaro, o meglio, quello che tutti sapevano o hanno fatto finta di non sapere, sono i nomi dei protagonisti della vicenda: i politici: Nichi Vendola (Presidente regione Puglia), Ippazio Stefàno (sindaco di Taranto), Gianni Florido (ex presidente Provincia di Taranto), Lorenzo Nicastro (assessore Ambiente Regione Puglia), Michele Conserva (ex assessore Ambiente Provincia di Taranto) e la lista continua, perché sono indagate 50 persone fisiche, non tutte qualificabili come politici, in quanto si ha la presenza straordinaria di Don Gerardo (sacerdote presso la Chiesa del Carmine in Taranto). Ai Riva, uno dei tanti reati

contestati è quello di associazione a delinquere finalizzata a commettere delitti contro la pubblica incolumità.

All'ex Presidente della Provincia, Gianni Florido è contestata la concussione per la vicenda delle discariche del siderurgico. Al Governatore della Puglia; Nichi Vendola, i pubblici ministeri hanno contestato la concussione aggravata in concorso in quanto il Presidente avrebbe, presumibilmente, fatto pressioni sull'ARPA Puglia, affinché questi "alleggerisse" le relazioni dell'inquinamento dell'Ilva, infine il Sindaco Stefàno è indagato per omissione.

Don Gerardo, secondo quanto scritto sull'ANSA, sarebbe accusato di false dichiarazioni al pubblico ministero in relazione ad una presunta tangente di 10mila euro che l'ex consulente dell'Ilva Girolamo Archinà avrebbe consegnato al prof. Lorenzo Liberti per "addolcire"



una perizia sulle fonti di inquinamento. Archinà aveva riferito agli inquirenti che quella somma, prelevata dalla cassa aziendale, non era destinata a Liberti ma si trattava di una somma destinata alla curia tarantina.

Ovviamente, siamo nell'alveo della presunzione, ma noi cittadini siamo sconvolti che figure istituzionali e politiche intrattenessero dei rapporti con i Dirigenti dell'Iva diretti a favorire l'"industria che inquina" e che ha portato a casa migliaia di cassa integrati, tradendo i propri elettori e i propri cittadini,

eludendo il principio dell'obbligo di tutelare l'interesse della collettività.

Taranto è una città ammalata, basta vedere che nei giorni di pioggia intensa, nel quartiere Tamburi, le pozzanghere sono di colore rosso, proprio come il ferro che ogni giorno i cittadini respirano. I dati di Peacelink Taranto parlano chiaro: la presenza di idrocarburi policiclici aromatici oscillano tra i 100 e i 180ng/m³ (le auto zero, arrivano al massimo di 140ng/m³ dopo 6 ore di funzionamento) anche nelle zone più distanti dell'Ilva,

ciò accade quasi sempre, tra le ore 7:00 e le 13:00 (orario di funzionamento dell'Ilva). Queste rilevazioni sono allarmanti, perché basta pensare che le immissioni nell'aria hanno lo stesso effetto del fumo passivo, che, per i bambini è ancora più pericoloso, in quanto è come se fumassero 1 sigaretta ogni ora.

Nella cittadinanza si rilevano alti tassi tumorali, soprattutto alla gola e ai polmoni; nei bambini sono state riscontrate mutazione genetiche che alterano i valori dei globuli bianchi, in alcuni campioni di urine sono riscontrati alti valori di piombo, insomma una vera e propria emergenza sanitaria.

Dall'altro lato, c'è sempre il diritto al lavoro, mandare a casa intere famiglie sarebbe come affossare l'economia, non

solo della città di Taranto, ma anche dei paesi limitrofi e non finisce qui, perché la chiusura dello stabilimento avrebbe ripercussioni (come già è accaduto) sulle aziende del Gruppo Riva che si trovano al Nord: per la prima volta è dal Sud che arriva il pericolo di perdita di lavoro anche in altre zone d'Italia.

A Taranto bisogna prendere una decisione immediata, perché il tempo stringe e ormai persone, Enti ed aziende "fuggono" da questa città: la Marina Militare si sposta a Napoli, la "Marcegaglia" ha chiuso e le piccole imprese preferiscono non continuare la propria attività. Allora, ci chiediamo: lo Stato, dov'è? E' un'entità, ormai tanto lontana, a cui non crediamo più.

Carlo Capozza



Storie brevi ed incisive del fenomeno mafioso,
perché se non le conosci non puoi combatterlo

La mafia a puntate...

A metà del 900, durante la Seconda Guerra Mondiale, furono gli americani a dare nuova linfa alla mafia, permettendo così la sua ascesa. Il boss mafioso Lucky Luciano, che si trovava in carcere negli Stati per sfruttamento della prostituzione, insieme ad altri collaboratori, cooperò con le autorità americane e stabilì i contatti con Cosa Nostra in Sicilia, che si occupò di preparare lo sbarco alleato nell'isola. Come segno di ringraziamento, i criminali non solo furono rilasciati dal carcere, ma ricevettero anche dei posti importanti nel governo siciliano del dopoguerra. Nacque così un sistema di criminalità organizzata, corruzione e politica che ha lasciato un segno indelebile in Sicilia fino ad oggi.

Infatti, da quel momento la poli-

e la criminalità organizzata intrecciarono accordi segreti, travolgendo tutta l'Italia. Lucrativi settori quali l'edilizia, lo smaltimento dei rifiuti e il commercio con le droghe e le armi furono presi nelle mani dei boss, e spesso la classe politica partecipò alla spartizione, tacendo e cooperando. La svolta avvenne solo con l'omicidio dei due giudici antimafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, eroi della lotta antimafia, che fece riconoscere gradualmente un legame di corruzione tra Stato e mafia, suscitando così il rifiuto dei cittadini. Un ruolo fondamentale nella lotta alla mafia è da attribuire anche ai pentiti mafiosi che decisero di collaborare con la giustizia e che permisero di individuare la



struttura interna dell'organizzazione. Il primo tra questi fu l'ex boss di Cosa Nostra, Tommaso Buscetta, che fece importanti dichiarazioni svelando i meccanismi della "cupola". Inizialmente, i pentiti resistettero nel parlare con i magistrati: essi non negavano di sapere, ma credevano lo Stato incapace di gestire le loro informazioni. In quegli anni si riuscirono finalmente a catturare alcuni dei principali boss della mafia: Totò Riina nel 1993, Giovanni Brusca nel

1996, Bernardo Provenzano nel 2006 e Salvatore Lo Piccolo nel 2007.

Grazie a queste testimonianze sono state smascherate, inoltre, alleanze clamorose tra mafia e uomini di potere che, furono, e sono ancora oggi, duramente accusati, ma è innegabile, purtroppo, che l'amara realtà socio-economica che oggi viviamo è frutto proprio della ormai radicata connivenza tra Stato e mafia, che si preferisce non combattere sino in fondo.

Giulia Sperti

Nel prossimo numero: La Sacra Corona Unita

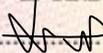
I VOLTI DEL RISCATTO

Questa rubrica ha lo scopo di far conoscere ai lettori le storie e i volti di coloro che hanno perso la vita per difendere i valori della libertà, della giustizia e della legalità.

Storie che spesso passano inosservate ma, che in realtà, hanno cambiato una parte della società, quella che oggi può definirsi libera da ogni compromesso!

Cognome... MARCHITELLI.....
Nome... GAETANO.....
nato il.....
(atto n. 1164..... P. 1..... S. A.....)
a... BARI..... (..... AV.....)
Cittadinanza... TALIANA.....
Residenza... BARI.....
Via.....
Stato civile... CELIBE.....
Professione... STUDENTE.....
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura... 1,70.....
Capelli... CASTANO SCURO.....
Occhi... MARRONI.....
Segni particolari... AMORE PER LA VITA, UMILTA',.....
INNOCENZA, DESIDERIO DI DIVENTARE AUTONOMO PER NON.....
GRAVARE SULLE FINANZE FAMILIARI.....


Firma del titolare... *Gaetano Marchitelli*.....
li... Bari.....
Impronta del dito indice sinistro

IL SINDACO



E il 2 ottobre del 2003 e Francesca Marchitelli (madre di Gaetano) è a casa, da sola. Il suo primogenito si trova a Riccione per lavoro. Il figlio più piccolo il

quindicenne Gaetano, lavora presso una pizzeria nel quartiere Carbonara a Bari.

Alle due della notte, la signora Francesca, si sveglia di scatto dal sonno e si rende conto che Gaetano, non è ancora tornato. Preoccupata, si reca in cucina ad aspetta-

-re l'arrivo di suo figlio e improvvisamente, suonano il citofono: è la polizia. Si chiede cosa ci facciano a quell'ora della notte lì, ma senza troppi perché li fa entrare. Le ordinano di scendere di casa e di andare in questura per prelevare suo figlio. Scende di fretta, si mette in macchina, porge il saluto ma non chiede nulla. La sua testa è piena di pensieri, troppe domande, poche risposte. I poliziotti, le chiedono dove si trova suo marito, lei risponde che è in ospedale, fa il turno di notte e che sarebbe del tutto inutile passare a prenderlo, perché è solo nel reparto e non può uscire.

Loro decidono di deviare ugualmente. Il signor Vito Marchitelli esce gridando, si chiede cosa stia succedendo. Prende la sua macchina, un poliziotto si siede dietro e dice di seguire l'auto del collega. L'uomo continua a chiedersi cosa sia successo a suo figlio, ma la risposta si può avere solo andando in questura. Finalmente dopo quei terribili momenti di paura, raggiungono il luogo e i poliziotti fanno accomodare il signor Vito per primo. Ad un tratto Francesca sente gridare,

sente rumore di pugni e le urla del marito, decide con forte preoccupazione di aprire la porta, trova il suo uomo per terra, con i poliziotti che cercano di fermarlo. La donna continua a chiedere cosa stia succedendo, ma nessuno le dà risposte. Così, le viene un FLASH, guarda il poliziotto e le chiede se suo figlio è morto e lui le fa un cenno di sì con la testa. In quel momento, la vita di quei due genitori a cui è stato strappato il figlio in giovanissima età, si ferma del tutto. Gaetano era andato a lavorare, come ogni sera, in una piccola pizzeria, perché desideroso di guadagnare dei soldi per acquistare un motorino. Quella sera, in pizzeria, cenavano i cugini Abbinante, presunti esponenti del clan Strisciuglio. Il ragazzo, era andato a consegnare una pizza a domicilio e poco prima delle 23.00, tornava sul posto di lavoro col motorino. Si trovava al lato opposto del locale, si era fermato lì con dei colleghi per scambiare due parole.

Ormai la serata lavorativa si era conclusa. In quel momento giunse una macchina e aprì il fuoco all'impazzata contro i due clienti fuori dalla pizzeria. All'inizio si pensava fossero dei petardi, ma dopo aver visto il sangue sulla strada, si sono resi conto che si trattava di una vera e propria sparatoria. Gaetano si trovava tra una macchina e il muro di una casa, decise di scappare, aveva timore, in fondo aveva solo 15 anni. Mentre stava per imboccare la stradina, che secondo lui lo avrebbe protetto, cadde a terra. Gli avevano perforato i polmoni con un colpo di fucile. Un amico ancor più giovane di lui è vivo per miracolo. Ha subito operazioni all'orecchio, alla spalla e alla gamba e possiamo ben immaginare, che la sua vita, sia stata stravolta. Si trattava di un regolamento di conti tra due clan: quello Di Cosola e il clan Strisciuglio. Infatti, dall'inizio di agosto in città c'erano stati quattro morti ed il ferimento di una bambina di soli tre anni. Gli assassini hanno avuto solo vent'anni. In primo grado le condanne furono esemplari:

trenta anni di carcere per i fratelli Guglielmi, per Luigi Frasca e Giovanni Partipilo e l'ergastolo per Domenico Masciopinto. In secondo grado invece, i fratelli Guglielmi furono assolti e le pene furono ridotte a venti anni per gli altri due imputati. Masciopinto ha ottenuto una pena di soli venti anni. La signora Francesca non ha partecipato a nessuna delle numerose udienze. Non aveva il coraggio di guardare quella gente che aveva tolto la vita a suo figlio. Ha chiesto e ha faticato per ottenere una strada dedicata a suo figlio, ma le istituzioni le rispondevano che non era il nome di una strada a far ritornare in vita ciò che lei aveva perso. Francesca ne era consapevole, ma voleva qualcosa che lo ricordasse. Alla fine hanno dedicato una via a Gaetano e hanno messo una targhetta in piazza. A Gaetano è intitolato il presidio di LIBERA di Casano. Gaetano era giovane, era nel pieno fiore della giovinezza, Ed oggi è un simbolo che rappresenta un'ennesima vita strappata dalla mafia, la vita di un ragazzo che era all'inizio del suo percorso, la vita di un ragazzo

che aveva ancora molto da imparare, da affrontare. Era semplice, allegro e solare, adorava cantare, ascoltare musica ed è stato ucciso sul posto di lavoro. Sì, perché Gaetano lavorava per realizzare il sogno che tutti i ragazzi hanno a quell'età, l'acquisto di un motorino.

La sua mamma, con la spinta morale della signora Pasqualina Ruffo (figlia di Nicola Ruffo, macchinista delle Ferrovie dello Stato 44enne vittima di mafia) si è convinta ad andare nelle classi delle scuole della sua città parlando della sua storia e del dolore che l'affligge da ben dieci anni.

Fabiana Raffone



Cinema

Libri

Arte

MUSICA

Poesia

RIVOGLIAMO IL VALORE DEI DIRITTI!

I TARANTINI RISPONDONO ALLA CHIAMATA DI UNA LIBERTA' NEGATA



In data 12 Novembre 2013, presso il teatro "Emanuele Basile", dell'I.T.E.S. "Pitagora", lo scrittore, regista e attore Antonio Minelli, ha presentato lo spettacolo "Confessioni di un settentrionale".

In questo spettacolo, è stata raccontata la vera storia dell'unità d'Italia, storia finora nascosta da tutti i libri, ma che è frutto di accurate ricerche e ricostruzioni storiche, che hanno

portato a galla episodi di sangue e repressione. Per anni, ci hanno fatto credere che il divario tra meridione e settentrione in Italia, sia stato frutto della irresponsabilità di noi meridionali, poco propensi, a detta dei settentrionali, a sviluppare una civiltà industriale e tecnicamente avanzata. Il sud, un tempo era una terra molto ricca e basata sull'agricoltura (che per i tempi di allora era molto moderna). In seguito alle lotte per liberare il Piemonte dagli invasori stranieri, il regno dei Savoia, si era fortemente indebitato e per colmare questi debiti, i soldati del conte Cavour, prosciugarono la rigogliosa "cassa del Mezzogiorno", prospettando per il sud anni di povertà e arretratezza sociale. Secondo le fonti di Minelli tra

l'altro originario del nord, la "gloriosa" spedizione per la liberazione dell'Italia del Sud e per la sua unificazione con il Nord fu uno dei più sanguinosi massacri perpetuati ai danni della povera gente del Regno delle Due Sicilie, che fino ad allora era considerato il più florido Stato dell'Italia e uno dei più ricchi di tutta Europa.

Il genovese Minelli, basandosi su documenti originali scritti dai generali piemontesi e dallo stesso Cavour, promotore della riunificazione d'Italia, è riuscito a ricostruire le esatte dinamiche dell'invasione e le ragioni che hanno spinto i soldati del Nord a depredare, stuprare, assassinare e umiliare la popolazione del Sud Italia.

I documenti da lui raccolti mostrano infatti numerose verità finora nascoste, come la cooperazione tra Cavour, Garibaldi e il Piemonte con gli esponenti della Mafia e della Camorra a cui è stato permesso di integrarsi nello Stato in cambio del loro aiuto per la sottomissione del Mezzogiorno.

Anche i comandanti delle grandi navi da guerra del Sud vennero corrotti e costretti ad aprire il fuoco sulla loro stessa gente, sulle loro stesse città e sulle loro stesse famiglie.

Per questo lo sceneggiatore asserisce che la guerra per la riunificazione fu una guerra combattuta più con i soldi sporchi e con la corruzione che con le Armi.

Inquietanti sono anche le lettere mostrate da Minelli, in cui venivano presentati alcuni ordini dei Piemontesi, tra i quali quello di uccidere tutti i meridionali che si opponevano al dominio del Settentrione.

All'interno delle le vigliaccherie dei settentrionali, si insinuò anche la camorra, che fu parte integrante del nuovo sistema di Stato che si andava via via prospettando. Infatti L'ex esponente della carboneria, Romano Liborio, all'epoca ministro della polizia, trattò segretamente con la camorra, con la quale aveva una finalità comune, chiamata: Unità d'Italia!

Tutto ciò è documentato da

fonti scritte, tra cui lettere di generali e soldati, libri scritti da esponenti del regno dei Savoia.

Quello che era l'onesto e florido Regno delle Due Sicilie, oggi è

visto come "la palla al piede dell'Italia", sempre additato come focolaio di spirali malavittose, ma è ormai ora di far conoscere a tutti la Verità.

**Andrea Di Serio
Emanuele Caputo**



Pagina

A Lea, la donna che sfidò la 'ndrangheta

Non ci sono molte parole quando ci si trova davanti a situa-

zioni così particolari, ma ne ho ancor meno davanti a una donna forte come te, Lea.

I tuoi gesti, già

carichi di significato, aumentano di spessore per la forza e la determinazione che hai avuto.

Una donna che sceglie di schierarsi con la giustizia, ma contro la sua famiglia e contro l'uomo che ama, è sicuramente una donna che basa la sua vita su desideri differenti da quelli che, generalmente, caratterizzano una vita "comune".

Scegliere di parlare, di lottare per la giustizia e la verità in

una situazione così corrotta e complicata è un atto di pro-

fonda lealtà.

Raccontare di una vita che ti è appartenuta, anche se solo in parte, pur sa-

pendo che avresti perso, oltre ad un grosso peso sulla coscienza, la tua tranquillità, la tua protezione e, ovviamente, la tua famiglia, fanno comprendere quanto fossi ferita dalla realtà che ti circondava e quanto tu fossi orgogliosa di poter fare qualcosa per sopprimere le ingiustizie a cui assistevi da anni.

Purtroppo, però, sei stata lasciata sola per molti anni, finché non hai deciso tu stessa



di sottrarti alla tutela pubblica che ti veniva offerta, sicuramente per qualche motivo ai nostri occhi incomprensibile, ma che sicuramente trova una spiegazione in te stessa, delusa e stremata da una vita in eterna fuga.

La donna è un oceano che in pochi riescono ad attraversare, e di cui nessuno può cogliere determinati aspetti...

Il mondo che hai deciso di "sfidare" è un mondo che non perdona, Lea, e lo hai vissuto sulla tua pelle.

Ma oggi, dopo tanto dolore, non puoi di certo vivere la tua "scelta..." perché non ci sei più, proprio per mano loro.

L'unica cosa che spero, a questo punto, è che ci siano occhi che non ti guardino, banalmente, come una donna indifesa che è stata uccisa, spero ci siano occhi che vadano oltre per vedere ciò che sei: "Un fiore nel deserto... Un prezioso fiore nel deserto!"

Ciao Lea!

Marina Depunzio



Indice

Succede a Taranto...	2
Cronaca ed eventi	
Mafia IERI, OGGI...	5
La storia delle associazioni mafiose a puntate.	
I volti del riscatto	7
Le vittime delle associazioni mafiose	
C.L.A.M.P.	11
Cinema , Libri, Arte, Musica, Poesia... e mafia	
Pagina libera	14
Le vostre segnalazioni	

NOI NO!
“NON SIAMO COSA
LORO”

SEDE: Via Aristosseno n. 21-74123, Taranto.

RESPONSABILE REDAZIONE: Marzia Tamburrino

INVIATI: Carlo Capozza, Emanuele Caputo,
Marina Depunzio, Andrea Di Serio, Fabiana Raffone,
Giulia Sperti

RAPPORTI ON-LINE: Marzia Tamburrino

Inviateci il vostro pensiero all'indirizzo:

noino.rivista@gmail.com